

Unione Italiana Sport Per tutti



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp nazionale)

Data 31/10/2006

ARGOMENTI:

- Arbitrati: la polemica continua
- Terzo settore: l'Abi azzera le spese bancarie
- Allarme della Fao: cresce il numero delle persone sottanutrite
- Il mondo equo e solidale anche nei supermercati?

ARBITRATI

Polemica continua

Melandri dura:
«Giudici autonomi
Vanno rispettati»

ROMA

Le sentenze dell'arbitrato della Camera di conciliazione e arbitrato (Cca) del Coni continuano a far discutere ieri in campo sono scesi dalla Svizzera il presidente della Uefa Lennart Johansson, che ha partecipato a «La politica nel pallone» di Gr Parlamento; e da New York la ministro dello sport Giovanna Melandri in replica alle dichiarazioni del presidente del Milan Silvio Berlusconi. Johansson diplomatico sull'arbitrato e calciopoli: «Non conosco i dettagli e non posso commentare». Su Berlusconi la Melandri invece ha detto: «In Italia non si riesce a concepire un ministro che rispetta profondamente l'autono-

mia del collegio giudicante, che è fatto da giudici». Il portavoce di Berlusconi, Bonaiuti, ha rilanciato: «C'è il sospetto di interferenze politiche. Perché il Milan è stato colpito, senza un punto di sconto?».

LA FIORENTINA Mentre la società viola tace, è l'avvocato Nino D'Avirro che assiste l'Arezzo ad aprire un'altra strada: «Il ricorso al Tas? Ritengo che la Fiorentina abbia la possibilità di farlo. Il rischio Tar è grande, la dirigenza ha sempre detto che ci sarebbe andata, ma credo che facciano prima un'analisi di vantaggi e svantaggi». E l'avvocato Mattia Grassani mette in guardia da penalizzazioni Fifa: «Di sicuro ci sarebbe una presa di posizione dura da parte della Fifa».

CONCILIAZIONE Intanto ieri sono falliti i tentativi di conciliazione dell'ex presidente dell'Aia Tullio Lanese, che chiedeva la riduzione della sua inibizione, e del Brescia che chiedeva la riammissione in serie A.

RONZANI E IL FIGLIO Ieri Pier Luigi Ronzani, presidente della Camera di Conciliazione e Arbitrato per lo Sport, è intervenuto a «Lunedì di rigore» su Antenna 3: «Sono milanista da trent'anni, il mio più grande dispiacere è stato che mio figlio, 9 anni e milanista, non mi rivolge più la parola perché non ho aiutato il Milan. Giuridicamente non potevo fare nulla. Non c'è stata nessuna sentenza politica, non abbiamo avuto pressioni né contrasti interni».

LA GAZZETTA DELLO SPORT

31/10/2006

BANCHE

Zero spese per le donazioni di solidarietà

L'Abi (Associazione Bancaria Italiana) ha stabilito di azzerare le spese bancarie per le donazioni a Organizzazioni non governative (Ong) e organizzazioni di volontariato tramite domiciliazione bancaria (Rid). La gratuità delle operazioni alla propria clientela sarà garantita da 136 istituti (55% degli sportelli bancari italiani) aderenti all'iniziativa. L'elenco completo è disponibile sul sito www.abi.it.

L'Associazione delle Ong italiane accoglie molto positivamente questa decisione che avvicina sempre di più mondo bancario e terzo settore e si augura che questo sia soltanto il primo passo verso altre iniziative tese a sviluppare anche nel nostro paese una moderna cultura della solidarietà.

In una realtà dove la funzione sociale è sempre più demandata al mondo del no profit, numerosi sono ancora gli ostacoli che impediscono il coinvolgimento diretto e l'assunzione di responsabilità sociale dei cittadini. È solo di recente approvazione la legge bipartisan sulla deducibilità fiscale delle donazioni "+Dai-Versi", che ha avvicinato al contesto di agevolazioni fiscali di altri paesi europei. L'Associazione delle Ong italiane auspica che altri istituti aderiscano all'iniziativa, mostrando un chiaro impegno del mondo bancario italiano verso una politica di solidarietà attiva.

L'UNITA'

31/10/2006

“Stiamo perdendo la guerra alla fame”

Allarme della Fao: cresce il numero delle persone sottonutrite

GIAMPAOLO CADALANU

NEL piatto degli affamati ci sono solo promesse. E queste, ricorda amaramente Jacques Diouf, non possono sostituire il cibo. Il direttore della Fao doveva ripetere ieri un appello ormai consueto, quello alla generosità del mondo sviluppato per salvare i diseredati della terra. Poteva scegliere: spendere l'impegno della sua organizzazione per richiamare a un dovere ormai stanco, oppure alzare i toni, indicare le

responsabilità, bacchettare e strigliare. Ieri, nella presentazione del nuovo rapporto Fao sulla insicurezza alimentare, Diouf ha scelto la seconda via. Il linguaggio è rimasto diplomatico, mai concettierano decisi. In sostanza, se c'è ancora chi muore di fame, c'è anche chi rifiuta di fare la sua parte per cancellare quest'atrocità.

«Andare avanti come sempre non basta più», dice Diouf. È il tradizionale rimprovero alle nazioni occidentali, che da una parte aiutano - ma negli ultimi tempi, sempre meno - e dall'altra bloccano ogni speranza di sviluppo, “drogando” con i contributi pubblici la propria produzione agricola e chiudendo così di fatto ai paesi poveri l'accesso ai mercati ricchi. Ma stavolta, fra le righe, ce n'è anche per le nazioni più sfortunate, perché spesso alla maledizione divina della fame si accompagnano le malefatte umane, di classi dirigenti corrotte e incapaci.

Le parole erano prudenti: «Bisogna creare un ambiente favorevole agli investimenti privati, il che significa trasparenza e buon governo». Anche se il termine “corruzione”

non si poteva usare in questo contesto, il messaggio suonava abbastanza chiaro.

Le cifre, ricorda Diouf, sono allarmanti. E rischiano persino di non esserlo abbastanza: registrano

una diminuzione in termini percentuali, ma dietro c'è un aumento in dati assoluti. Se nel 1996 gli esseri umani sottonutriti erano 810 milioni, oggi sono 854 milioni, di quasi tutti nei paesi in via di sviluppo.

Insomma gli affamati sono sempre di più, mal' emergenza è resa meno evidente dal boom industriale di India e Cina. E l'obiettivo posto negli anni scorsi, quello di dimezzare questa cifra entro il 2015, si allontana

ogni giorno che passa.

Le indicazioni più drammatiche, ancora una volta, riguardano l'Africa. E se le cifre percentuali parlano di diminuzione, in realtà siamo di fronte a un aumento mas-

siccio, nascosto dall'incremento demografico: a sud del Sahara negli ultimi dieci anni si è passati da 477 milioni a 653 milioni di abitanti. Insomma, basta una semplice proiezione per indicare che l'obiettivo di dimezzare entro il 2015 il numero dei sottonutriti è fuori portata: per quella data 582 milioni, 170 milioni in più rispetto ai livelli auspicati dieci anni fa.

Al contrario di quanto aveva fatto in passato, Jacques Diouf non si è soffermato sulla più controversa

delle “ricette” per nutrire gli affamati. Se in passato l'uomo della Fao aveva preso posizione in maniera critica contro l'idea di utilizzare in questa lotta gli organismi geneticamente modificati, stavolta nel rapporto non si parla di cibo biotech. E quest'assenza ha suscitato qualche sospetto nello Special forum parallelo, in cui intervengono le diverse organizzazioni non governative. L'allarme è legato anche a una proposta della Commissione europea, che vorrebbe introdurre una soglia di contaminazione Ogm anche nelle colture biologiche:

una follia, dicono esperti come Carlo Petrini di *Slow Food*. Per Sergio Marelli, presidente del Consiglio italiano di sovranità alimentare, che raccoglie 270 fra organizzazioni e associazioni di categoria, «le colture biotech sono da respingere per tre motivi: sono sterili e dunque creano dipendenza; mettono a rischio la biodiversità; portano incognite per la salute umana». E soprattutto, sottolinea la Coldiretti, sono «una sorta di colonialismo, non la risposta alla fame nel mondo».

LA REPUBBLICA

31/10/2006

Caffè «corretto» al supermercato?

Il mondo equo-solidale si divide

A Dean Cycon non piace vedere il suo caffè sugli scaffali di Wal-Mart, né berlo al bancone da McDonald's. La sua azienda, Dean's Beans, acquista i chicchi da piccoli produttori del Nicaragua, finanzia progetti di riforestazione, aiuta i senzatetto del Massachusetts. È, a tutti gli effetti, una ditta equa e solidale. Ma dalle sue confezioni è sparito il marchio di TransFair Usa, il maggiore certificatore statunitense di prodotti del commercio equo. «Questo dovrebbe essere un movimento che mira al cambiamento sociale — ha dichiarato Cycon al *Boston Globe* — e invece si sta trasformando in un esercizio di marketing».

Ha iniziato, nel 2003, Dunkin' Donuts: ogni tazza di espresso venduta nei suoi ristoranti sarebbe stata ricavata da polveri «eque». Poi, nei menù di Starbucks è comparsa l'etichetta del caffè solidale (limitata a una miscela su 40). McDonald's si è adeguato. Ora tocca a Wal-Mart: la catena di supermercati più potente d'America, al centro di mille polemiche per la «linea dura» imposta ai suoi 1,8 milioni di dipendenti, sta testando una miscela di caffè garantito *fair trade* («commercio equo»).

«Quando su un pacchetto c'è il nostro marchio — si difende Paul Rice, Ceo di TransFair Usa — non importa dove l'hai comprato, hai la garanzia che quei contadini hanno avuto un pagamento giusto». «Se vuoi fare commercio equo, lo devi fare al 100%», è la replica di Cycon. Per lui, e gli altri che la pensano allo stesso modo, non c'è mediazione possibile. Con buona pace della risonanza mediatica e pubblicitaria.

È così che la diaspora da TransFair è iniziata. Ed è su questo scoglio che, nel mondo, si stanno scontrando le varie anime del commercio equo: l'esordio delle multinazionali è coe-

rente con il messaggio che si vuole diffondere? Giustizia sociale e grande produzione possono coesistere? «È da tempo — ammette Giorgio Dal Fiume, presidente di Ctm-Altromercato (il più grande importatore italiano di prodotti equi e solidali) — che il movimento si interroga sul rapporto con le transnazionali. Nel 2005 Fairtrade Labeling Organization (Flo), casa madre europea della certificazione *fair trade*, ha vissuto tensioni simili a quelle americane».

Il tutto mentre, in Italia, ancora devono spegnersi gli echi del dibattito sull'ingresso di caffè e cioccolato «etic»

sugli scaffali di Esselunga, Coop, Carrefour. «Un dibattito che non è mai morto, un anno fa è stato padre Zanotelli a rinfocolarlo, schierandosi contro i prodotti *fair trade* nella grande distribuzione», riepiloga Lorenzo Guadagnucci, che a questo tema ha dedicato *La crisi di crescita* (Feltrinelli). «Ma il pericolo non è il supermercato, quanto piuttosto i grandi soggetti che si avvicinano a questo mondo: Nestlé, che a Londra ha ottenuto la certificazione TransFair, Chiquita con le banane... Il rischio è che il marchio sia strumentalizzato, che il messaggio perda chiarezza». Dall'Italia arri-

va, ora, una proposta, sottoscritta dall'assemblea generale Agices, TransFair Italia e Ctm: «Non dire no a priori, ma fissare delle condizioni — sintetizza Dal Fiume —: sì al "marchio" per la multinazionale che garantisce una percentuale di lavorazioni con piccoli produttori, con l'impegno ad aumentarla nel tempo e ad assumere criteri di responsabilità sociale per tutta l'attività. Un colosso internazionale che "convertisse" al *fair trade* il 50% dei prodotti sarebbe un successo, non un rischio: questo, davvero, cambierebbe le leggi del mercato».

Gabriela Jacomella



CORRIERE DELLA SERA

31/10/2006